

DALL'INVIATO

Toni Fontana

DESERTO DEL KUWAIT Così proprio non si fa. Intorno a noi si vedono le prove generali, le ultime, della guerra che sta per cominciare. Il deserto ormai è una piazza d'armi, ma i caschi blu (un argentino, un inglese, un cinese, un malese e un greco), potevano almeno trovare il tempo per la cerimonia dell'ammaina-bandiera. Invece se ne sono andati di primo mattino, sigillando tutto con lucchetti e abbandonando una cagna spelacchiata che non ha più la forza di abbaiare e pare ormai rassegnata a morire di fame sotto l'asta con gli stendardi dell'Onu. Un'armata disarmata sventola la bandiera bianca ancor prima del fischio d'inizio della partita. «Welcome to the window of Unikom» recita il cartello esposto sul primo di una fila di container dove, fino a ieri mattina, vivevano i caschi blu. Tutt'intorno alcune fortificazioni fatte con grandi mattoni imbottiti di sabbia, e una doppia recinzione sormontata da filo spinato. Il «posto 9» della missione Onu è situato a meno di cento metri dall'inaccessibile «zona smilitarizzata». Ieri mattina dal Palazzo di Vetro è arrivato l'ordine di ripiegare su Kuwait City.

«L'ordine è venuto da Kofi Annan - spiega il colonnello Domenico Barbagallo, ufficiale e pilota di elicottero che comanda i sei italiani della missione Onu che raggiungiamo al telefono all'interno della fascia smilitarizzata - l'ultima postazione ancora attiva in territorio iracheno, quella di Um Qasr, è stata evacuata stamattina alle 11. L'ordine è di abbandonare tutto; i materiali pesanti erano già stati trasferiti a Kuwait City, oggi partiamo solo con le valigie, le radio e i telefonini. L'Onu ha elevato lo stato di allerta dal livello tre al livello quattro che prevede il completo ridispiegamento. Noi possiamo solo eseguire gli ordini, le decisioni dipendono dalle scelte diplomatiche che si fanno altrove, qui è tutto tranquillo. Non nascondo la mia delusione». Abbandonata l'ultima postazione in territorio iracheno (10 chilometri di profondità) i caschi blu si sono concentrati a campo Kor, nella parte kuwaitiana (5 chilometri), hanno formato lunghe colonne ed si sono diretti verso Kuwait City. Salendo lungo la statale 80 abbiamo incrociato in senso opposto dapprima un lungo corteo di jeep bianche con le inse-

gne dell'Onu e quindi una colonna di blindati che trasportavano al sicuro i caschi blu del Bangladesh. «Intorno alle 23 il ritiro sarà completato» - spiega il colonnello Barbagallo che tornerà in Italia, a Brindisi, assieme ad alcune centinaia di caschi blu rimasti, come lui, «disoccupati». Il ritiro della missione, ormai ridotta all'osso (erano già stati ritirati 300 degli 800 caschi blu del Bangladesh, gran parte degli osservatori ed il personale civile) era atteso da giorni, ma è sorprendente che Kofi Annan abbia deciso di ordinare la ritirata così in fretta. Le colonne di mezzi bianchi che puntano verso sud raffigurano l'esito

“ Non c'è stato neanche il tempo per la cerimonia dell'ammaina-bandiera. Fra i container abbandonati resta solo un cane



Tra i militari americani c'è l'incrollabile certezza di una rapida vittoria. L'ambasciatore italiano spinge i nostri connazionali a lasciare il Paese: rischio di attentati chimici ”

Kuwait, i caschi blu alzano bandiera bianca

I soldati dell'Onu abbandonano anche l'ultima postazione in territorio iracheno



Una colonna di autoveicoli dell'Onu nel centro di Kuwait City



KRT-P&G Infograph

di una durissima battaglia diplomatica e segnalano che le ore scorrono veloci verso la guerra.

I fanti americani che nei giorni scorsi non ci avevano nascosto il nervosismo e l'insofferenza per l'attesa che salivano negli accampamenti, ora appaiono eccitati dalla certezza che la battaglia si avvicina. La statale 80 che pochi giorni fa era affollata da giganteschi camion che caricavano carri armati e munizioni, oggi è percorsa da lunghe colonne di mezzi che caricano container pieni di cibo e acqua per le truppe. Il dispiegamento dell'armata di Bush è completato. Ci fermiamo ai margini

della strada che taglia in due il deserto per osservare alcune centinaia di marine che, da lontano, simulano un attacco disperdendosi tra le dune. A meno di venti metri dalla striscia d'asfalto è stata eretta una barriera di sabbia che, per oltre quaranta chilometri in direzione del confine con l'Iraq, protegge e nasconde alla vista le basi americane. Dall'estremità del terrapieno sbucano le canne di decine di fucili-mitragliatori. All'improvviso i marines saltano lo sbarramento e partono all'attacco superando in pochi secondi lo spazio che separa la muraglia di sabbia dalla strada. - dice il tenente Paul Gilcikin, 25

anni, mentre i suoi uomini passano veloci davanti a noi simulando l'assalto ad una trincea irachena. Come nei film non manca un sergente urlante che intima ai suoi uomini di attraversare la strada con cautela per non essere travolti dalle interminabili colonne che trasferiscono da un lato all'altro del fronte casse di acqua minerale e viveri. Il termometro segna 29 gradi.

«Spero proprio che arrivi presto l'ordine di partire - dice il tenente - prima attacchiamo e prima torniamo a casa. Alla fine della guerra mi sposerò a New York e poi andrò a vivere in California dove c'è la base dei marines». Il

tenente Gilcikin è nel deserto dal mese di gennaio, dice di essersi addestrato in California e di essersi adattato alla vita nel deserto. «Gli iracheni non sono in grado di opporre una seria resistenza - afferma - un soldato su due se le sentiti dalle interminabili colonne che trasferiscono da un lato all'altro del fronte casse di acqua minerale e viveri. Il termometro segna 29 gradi. Uno spiccato spirito di corpo, motivazioni altrettanto forti e un apparato logistico formidabile hanno creato nei fanti americani la convinzione di essere invincibili. «E poi ci sono le tecnologie - dice con orgoglio il tenente - ogni tank è dotato di computer e i carriisti possono inviare

messaggi. Ufficiali e sottufficiali possiedono una radio potentissima - aggiunge Gilcikin - indicando un piccolo trasmettitore con cuffia e microfono che spuntano dall'elmetto - che ci permette di coordinare ogni nostro movimento». Una pistola Beretta, calibro 9, che il tenente ci mostra - sottolineando il «made in Italy» - coltello, mitraglia e un pesante zaino completano la dotazione dell'ufficiale che mostra la mappa della zona e ci invita a visitare gli accampamenti. Nel corso della guerra del Golfo del 1991 gli americani fecero di tutto per impedire alla stampa di seguire il conflitto. Ora, pur avendo obbligato i cronisti ad accettare la censura, addirittura invitano i giornalisti, chiacchierano a lungo, mostrano elicotteri e carri armati. L'ospitalità americana nelle basi nel deserto è, almeno per ora, sorprendente ed è forse determinata dalla certezza di vincere in poco tempo. Il tenente dei marines che ci illustra sulla carta militare l'ubicazione degli accampamenti è infatti accompagnato da un fotografo di un'agenzia di stampa americana che non risparmia gli scatti e tratta l'ufficiale come una star del cinema. L'ufficiale è un chiacchierone e, preso dai racconti, non guarda neppure i marines che sbucano da dietro la barriera di sabbia e i giganteschi elicotteri Chinook 47, quelli con due pale, che volteggiano nel cielo. Davvero non ha nessun dubbio signor tenente? Che cosa pensa delle milioni di giovani, anche americani, che sfilano contro la guerra? «Ritengo - risponde - che facciano bene ad esprimere il loro dissenso, difendendo anzi il loro diritto di manifestare... ma non condivido le loro posizioni». Vuole la guerra? «Hop» (lo spero) conclude Gilcikin.

Abbandonando la zona di confine e imboccando le piste nel deserto si incrociano lunghissimi convogli, molti dei quali inglesi (Londra schiera i topi del deserto), colonne di camion con i rifornimenti e jeep. I carri armati sono ormai schierati, i mezzi d'assalto formano interminabili falangi, migliaia di autobotoli sono pronte a seguire la prima linea che scatenerà l'assalto.

L'inizio della guerra pare questione di ore. A Kuwait City l'ambasciata ha avvertito la comunità italiana del «rischio che l'Iraq o organizzazioni terroristiche possano fare uso di materiali chimici e biologici in direzione della regione» ed ha esortato i connazionali a «lasciare senza indugio il paese».

la Rai che vogliamo

contro il progetto Gasparri/Berlusconi perché

- mantiene l'ingerenza del governo sulla RAI
- propone una privatizzazione finta
- contiene norme apparentemente antimonopolio, in realtà funzionali a Mediaset
- neutralizza la sentenza della Corte costituzionale che impone a Mediaset di far diventare Rete 4 televisione satellitare

... noi abbiamo altri programmi...

- eliminare ogni indebito condizionamento sulla RAI da parte di governi e maggioranze politiche
- nominare un amministratore unico il quale prenda su di sé i compiti e le responsabilità della gestione
- rafforzare il ruolo del Parlamento nella definizione degli indirizzi e attribuirgli il potere di revocare l'amministratore unico se non realizza gli obiettivi
- combattere i monopoli garantendo a nuovi soggetti la possibilità di entrare nei singoli settori dell'informazione e della comunicazione (carta stampata, TV, radio)
- creare, entro due anni, le condizioni per rendere praticabile una privatizzazione coerente con la funzione pubblica della RAI

pluralismo
qualità
autonomia

A cura dell'Ufficio comunicazione ds deputati.it

deputati
ds
Pulvino